INTERVISTA

Statue, obelischi, archi: il potere ha sempre rielaborato una simbologia antica ed efficace
Chi è venuto dopo ha riadattato, discusso distrutto. Al di là del gusto, sono il segno di quella complessità della storia che oggi viene sempre più banalizzata e rifiutata
La riflessione di Francesco Rutelli

La rimozione del monumento a Imre Nagy, a Budapest, nel dicembre scorso

Ma che fine hanno fatto i monumenti nel XXI secolo?

ROBERTO I. **ZANINI**

Si chiamano monumenti e da sempre sono presenze fondamentali per le nostre città. La parola viene dal latino *moneo* che ha il significato di ammonire. E fin dall'epoca egizia, almeno, hanno svolto la funzione di "ammonimento pedagogico" di ammaestramento del popolo per conto del potere politico e spirituale. Proprio questa funzione condiziona da sempre la loro vita pubblica e la loro permanenza nei luoghi in cui sono stati eretti. Caso simbolo di questi ultimi anni sono i Buddha di Bamiyan, in Afghanistan, distrutti dai talebani nel 2001. Poi ci sono state le distruzioni irachene da parte del Daesh e prima ancora gli abbattimenti delle statue dei dittatori nei Paesi dell'Est europeo alla caduta dei corrispettivi regimi. L'elenco potrebbe essere lunghissimo anche riferendosi solo agli ultimi cinquant'anni e al nostro Occidente, con avvenimenti che riletti a mente fredda hanno dell'incredibile. Una lista così lunga e così storicamente curiosa da fornire ampio materiale a una conferenza che l'ex sindaco di Roma, ex ministro e attuale presidente dell'Anica Francesco Rutelli ha tenuto ieri nella sede dell'Accademia di Francia a Villa Medici sul tema "Continuiamo a demolire i monumenti. Disfare e rifare la storia: distruzioni e conflitti fra arte, politica e propaganda nello spazio urbano, dalla Roma antica a oggi". Un lavoro vastissimo e documentato con decine di immagini che abbiamo provato a circoscrivere parlandone con lo stesso Rutelli.

Per monumenti intende le strutture iconiche e simboliche che hanno attraversato la storia?

Sì, mi riferisco a quelle strutture che sono state dei simboli politici, religiosi, culturali e che proprio per questo sono state in seguito distrutte, spostate, ripensate, ma anche, in molti casi, conservate e valorizzate. In questo senso a Roma, ma non solo, hanno avuto e hanno un particolare valore gli obelischi. Erano giunti a dall'Egitto come simbolo del potere di Roma sul mondo. Nei secoli erano caduti, erano stati abbattuti. Poi Sisto V con una grande intuizione ha dato loro un valore simbolico diverso e li ha valorizzati: ne ha fatto dei riferimenti per i pellegrini ponendoli davanti alle grandi basiliche. Una sorte analoga è stata assegnata alle grandi colonne romane: in vetta alla Colonna Antonina è stato posto san Paolo; sulla cima della Traiana, invece, san Pietro.

Statua di Colombo vandalizzata

Ma gli obelischi non sono solo a Roma e non sono solo egizi.

Il più grande obelisco di sempre è quello edificato a Washington e anch'esso ha un evidente significato politico, così come il più grande arco trionfale (simbolo tipicamente romano) è stato eretto a Pyongyang nel 1982 per celebrare il dittatore Kim Il-sung. C'è poi, per esempio, l'obelisco di Istanbul voluto dall'imperatore Teodosio. E tornando a Roma c'è anche l'obelisco del Foro Italico che venne fatto costruire dal Duce per celebrare il nuovo impero.

Un caso di simbolo di potere conservato nel tempo.

Perché con grande lungimiranza lo abbiamo considerato parte di un importante complesso urbanistico, artistico e architettonico, non più un'apologia del fascismo.

In Italia ci sono altri casi analoghi?

Tanti e in alcuni casi anche curiosi. Sempre a Roma, davanti alla sede dell'ex Ente Eur, sulla piazza, c'è una scultura di Orlando Italo Griselli realizzata nel 1939. Si intitolava *Il genio del fascismo* e se la vedi fa il saluto fascista. Ma nel dopoguerra intelligentemente è stata trasformata: alle mani gli sono stati messi i guantoni dell'antico pugilatore, sul capo una corona d'alloro ed è stata ribattezzata *Il genio dello sport*. Analogamente all'Università per stranieri a Perugia c'è una rappresentazione murale del trionfo di Roma con un Mussolini operaio. Dopo la guerra fu Aldo Capitini a farsi carico di trasformare Mussolini in un vero operaio, mantenendo la memoria, ma eliminando il carattere fascista dell'opera artistica.

Ad altri dittatori non è accaduta la medesima sorte.

Ci ricordiamo perfettamente della fine che hanno fatto le statue di Saddam Hussein o quelle di Ceausescu in Romania o, ancora, quelle dell'albanese Enver Hoxha. In Spagna le immagini di Franco e i simboli franchisti rimasti suscitano ancora polemiche. In Paraguay, ad Asunción, la statua del dittatore Alfredo Stroessner è stata simbolicamente posta fra due blocchi di cemento armato che la stritolano. Ma è successo anche di recente che in Ungheria Viktor Orbán abbia fatto rimuovere la statua di Imre Nagy, martire della lotta al comunismo.

È successo anche, aberrazione del politicamente corretto, che a Los Angeles sia stata tolta la statua di Cristoforo Colombo.

Una questione incredibile perché è stato fatto con la pretesa che Colombo sia il colpevole, l'iniziatore del genocidio dei nativi americani. Di fronte alle proteste dilaganti rilanciate attraverso il web, le autorità hanno pensato in questo modo di risolvere un problema reale che ha ben altre cause, evitando di farsi carico delle vere responsabilità. Allo stesso modo sembrava che dovesse essere tolta la statua di Colombo a New York in mezzo a Columbus Circus e quella a Central Park è stata imbrattata. È incredibile che nel terzo millennio non si riesca a contestualizzare un simile personaggio nella sua epoca. Ma è capitato anche per Gandhi. Il suo monumento ad Accra, in Ghana, è stato rimosso l'anno scorso dopo una manifestazione studentesca al grido di "Gandhi deve cadere" perché gli si imputavano affermazioni politicamente scorrette nei confronti dei neri, pronunciate un secolo prima. Il problema è che oggi stiamo tornando a rifiutare la complessità della storia. E la storia giudicata con le lenti dell'oggi porta a un grave impoverimento culturale.

Arco di trionfo a Pyongyang

Come se lo spiega?

Alla fine del secolo scorso, anche grazie alle convenzioni Unesco, ci era sembrato di essere approdati a una visione condivisa sulla tutela delle icone monumentali del passato. Poi è arrivata l'iconoclastia dei fondamentalismi che ha cambiato le carte in tavola. E adesso stiamo andando verso un'epoca in cui l'immediatezza della comunicazione sui social e il parallelo desiderio di polarizzazione politica e strumentalizzazione ideologica renderà complicato se non impossibile anche il solo pensare di realizzare nuovi monumenti condivisi nello spazio pubblico. Del resto è sempre più evidente come non si riesca a condividere più uno stesso ideale o il rispetto per gli ideali altrui.

Al monumento si preferisce l'effimera celebrazione del web?

È evidente che ormai la nostra piazza, l'arena delle nuove celebrazioni, siano i social. Due giorni fa, per l'8 marzo, è stata inaugurata davanti alla Borsa di Londra una piccola statua che raffigura la *Ragazza senza paura*, finanziata da un'azienda di consulenze per la finanza internazionale. Il motivo è quello di farsi pubblicità con la scultura grazie ai social. La stessa azienda, infatti, l'8 marzo del 2017, aveva inaugurato un analogo monumento davanti alla Borsa di New York, che da allora ha realizzato qualcosa come dieci miliardi di interazioni digitali. Quel che conta, insomma, non è il monumento né il suo significato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il viaggio di Giovanni Mele tra gli arbëreshë

STORIA

Uno studio di Passarelli ricostruisce le tappe che portarono all'istituzione dell'eparchia di Lungro per le comunità di lingua albanese dell'Italia meridionale

MAURIZIO **SCHOEPFLIN**

Frutto di emigrazioni avvenute fra XV e XVIII secolo, in alcuni territori di Calabria e Lucania si radicarono varie comunità di origine albanese e di tradizione liturgica bizantina. Esse conservarono il nome antico della loro patria, Arbëria, definendosi arbëreshë, che significa "lavoratori della terra". Un evento molto significativo della storia relativamente recente di quelle genti fu la visita apostolica svolta da Giovanni Mele nel 1918, della quale possediamo un'ampia e puntuale documentazione che è stata da poco proposta all'attenzione degli studiosi nell'ottimo volume curato da Gaetano Passarelli *La visita di Giovanni Mele ai paesi arbëreshë di Calabria e Lucania nel 1918* (Graphe, pagine 290, euro 24,50).

Il libro si apre ricordando la riunione plenaria della sezione orientale di Propaganda Fide del 19 novembre 1917, quando venne assunta la decisione di occuparsi in modo molto concreto dei fedeli di rito greco della Calabria, fino a prevedere per loro l'istituzione di una diocesi con sede a Lungro. Inoltre, si convenne che prima di procedere alla nomina di un vescovo fosse necessario effettuare una visita alle parrocchie e ai fedeli: ci si accordò sull'affidamento del delicato compito di visitatore al sacerdote Giovanni Mele. Pochi giorni più tardi, Benedetto XV dette la sua approvazione e la visita ebbe luogo tra il 6 maggio e il 26 giugno 1918. Si trattò di un impegno non facile, ma non v'è dubbio che la persona a cui venne affidato si dimostrò pienamente all'altezza, tanto che, a soli 34 anni, Giovanni Mele fu poi nominato primo vescovo dell'eparchia di Lungro, che guidò per circa sessant'anni, morendo ultranovantenne nel 1979.

La preparazione della visita fu molto accurata: venne fissato un calendario e predisposto un formulario, attraverso il quale si potesse definire con attendibilità la situazione dei cattolici arbëreshë e le conseguenti azioni pastorali. Mele si fermò in tutti i centri più importanti e relazionò con grande intelligenza e prudenza, cosa che Roma apprezzò molto. La realtà fu valutata per quello che era e il visitatore non temette di informare in modo veritiero i suoi superiori: «Le condizioni religiose e morali di queste colonie di rito greco – scrisse – lasciano molto a desiderare. Né è meno da deplorarsi lo stato del clero che, fatte alcune eccezioni, non è pari alla sua missione». Mele non si perse comunque d'animo e avanzò alcune precise richieste, la più importante delle quali riguardava l'istituzione di una "diocesi greca", in modo da «ricondurre le colonie al primitivo splendore». L'8 giugno 1919, domenica di Pentecoste, Giovanni Mele ricevette l'ordinazione episcopale nella chiesa di Sant'Atanasio del Collegio Greco di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio allo storico Jeanneret

Lo storico svizzero Michel Jeanneret, studioso di fama internazionale per i suoi lavori sulla cultura dell'Umanesimo e sulla letteratura italiana e francese dal Rinascimento al XVII secolo, è morto all'età di 79 anni. Era sposato con la storica inglese Marian Elizabeth Hobson. Michel Jeanneret era professore emerito di letteratura italiana e francese dell'Università di Ginevra e si era occupato in particolare di autori come Ludovico Ariosto, Pietro Bembo, Torquato Tasso, Erasmo da Rotterdam, Rabelais, Montaigne e La Fontaine. Nel corso della sua carriera Jeanneret ha insegnato all'University College di Londra, a Cambridge e alla Johns-Hopkins University di Baltimora. Tra i riconoscimenti ricevuti la Medaglia del Collège de France, il Premio Antonio Feltrinelli per la cultura letteraria del Rinascimento dell'Accademia Nazionale dei Lincei, il Premio Natalino Sapegno de critica letteraria.

Ai Colloqui fiorentini 2020 ci sarà Pavese

«Anche quest'anno i Colloqui Fiorentini chiudono con un bilancio entusiasmante, a detta dei 4.000 tra studenti e insegnanti venuti tre giorni a Firenze da 179 scuole superiori di tutta Italia, per approfondire la figura di Giacomo Leopardi». Così Gilberto e Pietro Baroni, presidente e direttore della manifestazione organizzata dall'associazione Diesse Toscana e Firenze e arrivata ormai alla 18° edizione. Ieri l'ultima giornata di studio, culminata con l'annuncio del prossimo autore, protagonista dei Colloqui 2020: il nome di Cesare Pavese è stato accolto con un convinto applauso. Dalla prima edizione, che trattò la poesia di Montale, l'adesione delle scuole è costantemente cresciuta e il livello dei relatori ne fa un appuntamento irrinunciabile.

La poesia "testimoniale" di Flaminien

VINCENZO **GUARRACINO**

Come resistere alla suggestione e al fascino di un titolo come *L'infinitude. Finitezza e infinito* (a cura di Marica Larocchi; Book Editore, pagine 540, euro 14,00), nell'anno in cui si celebra il bicentenario della composizione dell'*Infinito* leopardiano? L'autore della silloge in questione non è italiano, reca un *nom de plume* francese, Jean Flaminien, ma non è francese: sappiamo che molto ha viaggiato e vive in Spagna in un'ascetica solitudine, votato a una pratica testimoniale della Poesia, «pensante, meditativa, in divenire», fatta di attenzione al rapporto tra tempo, spazio e luce. A farlo diventare noto in Italia sono state, oltre che attenzioni critiche prestigiose (Stefano Agosti), le traduzioni di molte sue opere, fatte *en poète* da scrittori come Marica Larocchi e più recentemente da Antonio Rossi, che ne hanno proposto le opere. Ad opera della prima, non solo la silloge complessiva di cui si parla, ma anche altre raccolte di luminosa densità: *Soste-fughe* (2001), *Graal portatile* (2003), *Pratiche di spossessamento* (2005), *L'acqua promessa* (2009) e *L'altra terra* (2018), contrassegnate tutte, soprattutto in quest'ultima, da una fede nella *poésie silencieuse*, nella «saggezza dell'amore per la vita in ogni suo aspetto», grazie al quale per via intuitiva si «restituisce voce alla Natura», sfidandone il segreto. Ad Antonio Rossi, poeta che per molti versi sembra essere caratterialmente un clone del nostro Flaminien, tanto è chiuso e concentrato nel suo eremo prezioso di parole, si deve la traduzione dell'*Uomo flottante* (2016), un libro straordinario non solo per il contenuto ma per la sua stessa forma, nelle cui pagine scorre, come in un antico libro d'ore, il flusso continuo di una sapienza gnomica e vaticinante, tra René Char e Yves Bonnefoy. Ma ritorniamo a *L'infinitude. Finitezza e infinito*, che nel titolo sintetizza e condensa tutto il resto proiettandone la ricerca del poeta verso un'"acqua promessa", come recita un suo titolo, risvegliando nel lettore la sete «di una diversa modalità d'essere, di qualcosa che l'Occidente e la civiltà hanno perduto poiché in preda all'avere», come ha notato il critico Serge Raphael Canadas. È in questa linea, dell'inseguimento di un "altrove" e di una "infinita promessa", come una sorta di ungarettiana "terra promessa", che va letta tutta la poesia di Flaminien: una poesia ambivalente, antitetica, cólta e insieme istintiva, pulsionale, volta per forza di ossimori e metafore allo scandaglio e al conseguimento di un'essenziale autenticità, di ciò che Mircea Eliade definiva con un neologismo quanto mai suggestivo un'"enstasi", un entrare e ritrovarsi in sé nel segreto tragico dei recessi più oscuri dell'io, laddove nel massimo del particolare vibra ed esplode la luce dell'universale, che la scrittura della traduttrice, Marica Larocchi, veramente *artifex artifici* addita, seconda e potenzia. «In quale altrove l'estasi / e la vittoria su di sé / anticipano l'accesso sublime? / In quale altrove l'amor c'inventa / come s'inventano la verità, / la melodia e il tempo? /…/ Carovane di parole / dai deserti sospinte/ verso l'oasi di un senso / ignoto: Lei sola, / la nostra Terra / è una veglia spirituale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2FlZXJhIyMjNTQwNWJlMWEtMzJiYS00NWQ2LWE4MjYtYTc1MTc4ODUwY2Q1IyMjMjAxOS0wMy0xMFQwODoyNzozNCMjI1ZFUg==